**IL PRIMO ANNUNCIO E LE SOGLIE DELLA FEDE**

 Parlare oggi del primo annuncio significa favorire il prodigioso scambio (*admirabile commercium)* fra l’incontro con il Risorto e alcune soglie della fede.

1. **Ritrovare la freschezza del primo annuncio**

1.1 *Il “primo annuncio” oggi*

Perché anche oggi ***è necessario* *il* *primo annuncio*?** Il “primo annuncio” richiama il gesto e le parole con cui i primi cristiani proclamavano il vangelo della Pasqua, la risurrezione di Gesù. Questo annuncio riprendeva la predicazione di Gesù, incentrata sulla paternità di Dio, che aveva dato inizio al suo ministero. Egli aveva suscitato l’entusiasmo delle folle, soprattutto dei piccoli e dei poveri, dei peccatori e degli esclusi, fino al rifiuto drammatico che aveva prodotto la sua morte di croce. Il passaggio di Gesù aveva suscitato la conversione e la fede di molti che chiedevano di essere liberati dal male. Il Vangelo è per larga parte il racconto dell’incontro con Cristo e della formazione dei discepoli al nuovo volto di Dio che egli comunica. Il vangelo del Regno di Dio annunciato da Gesù è ripreso dal vangelo della Pasqua proclamato dai primi cristiani. In ugual modo, la proclamazione di Gesù risorto diventa un appello a riconsiderare la morte di croce non come il fallimento della sua vicenda, ma come l’inizio della nuova vita dei credenti.

Con una stupenda e concisa espressione san Paolo dice nella *Lettera ai Romani*: «Se tu confesserai con la tua bocca che “Gesù è Signore” e crederai nel tuo cuore che “Dio lo ha risuscitato dai morti”, sarai salvo» (*Rm* 10,9-10). Questa fede è l’incontro con il Risorto che salva e perdona. Essa va “confessata” nell’annuncio pasquale, che proclama la presenza *attuale* di Gesù come il Signore e il Vivente. Il “primo annuncio” è il vangelo di Pasqua: esso afferma che l’“incontro originario” con Gesù non è un episodio rinchiuso nella storia e capitato solo ad alcuni, ma è l’incontro sempre attuale con il Risorto vivente.

“Primo annuncio” e “incontro col Risorto”, allora, si corrispondono come *forma* e *contenuto*, linguaggio e realtà. La parola “vangelo” dice il cuore del cristianesimo che è insieme incontro e annuncio. *È un incontro che diventa annuncio ed è un annuncio che porta a un incontro.* Anzi all’incontro decisivo con Cristo, vivente oggi nella testimonianza della Chiesa e dei credenti, che nello Spirito conduce a pienezza la nostra ricerca di identità.

1.2   *L’incontro decisivo e trasformante*

Come ***si sviluppa* *il* *primo annuncio*?** Il “primo annuncio” favorisce il movimento del venire alla fede in una comunità credente e lo rende accessibile a tutti gli uomini che trova sul proprio cammino. Perciò il primo annuncio non è, anzitutto, un messaggio elementare, concentrato in una “formula breve” (il *kérygma*, l’annuncio pasquale), a cui seguirebbe poi una serie di “esplicitazioni” di carattere liturgico, spirituale, morale, missionario per la vita cristiana (la *didaché*, l’esor­tazione degli apostoli). Infatti, anche l’“an­nuncio originario” contiene fin dall’inizio un appello alla conversione della vita e alla decisione della fede; mentre poi la stessa esor­tazione apostolica riprende sempre di nuovo la vita umana nei suoi vari aspetti alla luce del vangelo di Gesù.

I primi credenti presentavano il cristianesimo come una nuova “via”. Essa iniziava a un “cammi­no” al quale seguivano molte implicazioni nella vita dei credenti. Il primo annuncio proclama, dunque, *una promessa che esige di essere sottoposta al cammino della fedeltà*, nel percorso spirituale e comunitario dei credenti. Tutti coloro che, nella storia della Chiesa, hanno avuto un incontro forte con il Signore e sono venuti alla fede, hanno sperimentato che questo non è che l’inizio di un cammino che mette in gioco la forza attraente dello Spirito e la faticosa ricerca nel tempo della propria identità.

* 1. *Un modello di primo annuncio*

 Anche oggi è importante far risuonare *la freschezza dell’incontro con Gesù risorto* e del vangelo di Pasqua. Presso i cristiani delle origini, il primo incontro con Cristo aveva la forma della testimonianza. Essa aveva il suo momento sorgivo nel *primo annuncio*, che era una sorta di vangelo in miniatura e ha generato i racconti evangelici. Un modello di primo annuncio si trova nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei (*At* 2,14-40) e ai pagani (*At* 10,34-43), composto di *cinque momenti*, in cui possiamo riconoscere i tratti essenziali della testimonianza originaria.

1. Il *primo* momento *prende avvio da un* *evento sorprendente*. Nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei a Gerusalemme e al pagano Cornelio a Cesarea, si racconta l’effusione dello Spirito a Pentecoste (*At* 2,14-21) e la visione di Pietro che suscita *una nuova Pentecoste* per il centurione romano (*At* 10,28-33). All’inizio delle prime comunità cristiane c’è **l’*esperienza di una nuova vita nello Spirito***, personale ed ecclesiale. Questo inizio “nuovo” riprende la parola con cui Gesù dà avvio al suo ministero: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (*Mc* 1,15). Ciò che fa nascere la fede è sempre un inizio nuovo, in cui s’intrecciano gli eventi che vengono dall’alto e la ricerca faticosa delle persone che devono comprendere ciò che accade, abbattendo anche le barriere più resistenti. Agli uomini è richiesto soltanto di essere persone timorate di Dio e praticanti la giustizia.

La parola della Chiesa desidera essere presente a quegli eventi, in cui si accende per le persone una chiamata dall’alto. Per ciascuno di noi, si dà nella vita l’occasione di un nuovo inizio, in cui bussa alla porta la parola di Gesù sul «tempo compiuto», sul suo Regno che si fa prossimo. L’evento nuovo si esprime nella vita dei credenti e nell’esperienza ecclesiale, come luogo dello Spirito che trasforma il mondo e la storia.

1. Il *secondo* momento *riprende la memoria viva di Gesù*. Nel discorso di Pentecoste, Pietro chiama in causa direttamente i suoi uditori che ritiene responsabili della morte di Gesù (cf *At* 3,17-20), con un linguaggio che vuole suscitare pentimento e conversione. Nel discorso a Cesarea (*At* 10, 36-40), invece, la ripresa della memoria di Gesù è ricordata in modo sintetico come il «vangelo della pace, per mezzo di Gesù Cristo che è *il Signore di tutti*» (v. 36). In entrambi gli interventi Pietro aiuta a rileggere la vicenda di Gesù. La ripresa della storia di Gesù rimanda all’incomprensione dei discepoli prima di Pasqua (cf *Mc* 4,13;6,52;7,18; 8,17.21.33; 9,10.32;10,38). I discepoli videro la morte di croce di Gesù come un fallimento, una falsificazione del suo messaggio e della sua pretesa. Se Gesù è morto in croce – così ragionano non solo i capi del popolo, ma in qualche maniera anche i suoi discepoli ­– non può essere l’inviato escatologico di Dio. Perciò è necessario ***“ripercorrere” la memoria di Gesù come “vangelo”*** (cfr Emmaus).

Questo secondo momento del primo annuncio riprende tutti gli “incontri decisivi” con Gesù che sono narrati nel vangelo. Se l’esperienza attuale dei credenti della vita nuova nello Spirito pone una domanda che dà da pensare e invita ad agire, il secondo momento comporta di ripercorrere la propria esistenza personale alla luce della storia di Gesù ascoltata come vangelo. Sarà la parola di un amico o di una guida, talvolta l’incontro con un gruppo o una comunità, o ancora un impegno di servizio che porrà domande inedite che riaprono la partita in cui avviene il meraviglioso incontro tra la nostra vita e la sua Parola, tra la nostra storia e il cammino sulla strada di Gesù. È il momento “evangelico” del primo annuncio, dove bisogna sempre riprendere i primi contatti con Gesù. Senza la ripresa della “memoria di Gesù” il primo annuncio corre il rischio di non essere ancorato alla sua storia singolare, di essere un’esperienza spirituale senza Gesù.

1. Il *terzo* momento è l’*annuncio sconvolgente che**è**Risorto il crocifisso*. Il “centro” dei discorsi missionari è l’annuncio della risurrezione di Gesù. È la “svolta” che Dio produce nella vicenda di Gesù, è il “ma” con cui Dio scompiglia le misure umane, apre le tombe e abbatte i muri che gli uomini sempre innalzano. «*Ma* Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (*At* 2,24), «Essi lo uccisero appendendolo a una croce, *ma* Dio lo ha risuscitato il terzo giorno» (*At* 10,39-40). La risurrezione è l’“invertitore radicale” del giudizio umano, anzi trasfigura la vita di Gesù donata al Padre e a tutti gli uomini come sorgente della vita in pienezza. Questo è il centro del primo annuncio, la ***notizia sorprendente che sta al cuore della fed****e*: non solo il “Crocifisso è risorto”, ma il “Risorto è il crocifisso”, la vita risorta ha il volto trasfigurato del corpo di Gesù trafitto per amore che, innalzato da terra, attira tutti a sé.

La risurrezione di Cristo è «la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo» (Benendetto XVI, *Discorso in Fiera*, p. 50). Questo è il cuore palpitante, la sorgente che irradia vita rinnovata e risorta su ogni uomo e donna. La chiesa e i cristiani devono essere per grazia semplicemente testimonianza della vita risorta. Questo è il roveto ardente del primo annuncio!

1. Il *quarto* momento del primo annuncio è la *testimonianza delle Scritture*. Essa riprende le Scritture cominciando da Mosè e da tutti i Profeti. Nel discorso di Pentecoste Pietro rilegge molti luoghi dell’Antico Testamento, tessendo una rete di testi che rendono testimonianza alla risurrezione di Cristo (*At* 2, 25-28.30-31.34-35); nel discorso a casa di Cornelio l’Apostolo afferma sinteticamente che «tutti i profeti gli rendono questa testimonianza» (*At* 10,43). La *traditio* ininterrotta della Parola di Dio è incentrata sulla risurrezione di Cristo: da un lato, essa è il punto di gravitazione di tutta la testimonianza dell’Antico Testamento, dall’altro, diventa il grembo generante del Nuovo Testamento. La risurrezione è veramente la ***matrice del cristianesimo e genera la testimonianza cristiana***, prima nello slancio dei testimoni della risurrezione, poi nella narrazione orale dell’evento cristiano e, infine, nel racconto scritto.

Perciò appartiene al primo annuncio la forma della testimonianza cristiana, fatta di parole ed eventi intimamente connessi (*DV* 2). L’annuncio originario è ancora oggi accessibile a ogni uomo e donna che si lasciano condurre dalla testimonianza della Chiesa. La Chiesa c’è per rendere *questa* testimonianza, anzi *è* essa stessa *testimonianza*. Se la Chiesa non fa questo non è la Chiesa della risurrezione, e può esserlo solo se si lascia animare dallo Spirito della risurrezione. Appartiene al primo annuncio tutta quella nube di credenti che hanno fatto della trasmissione della fede e della visione della vita che ne sgorga il cuore della loro testimonianza. Questo diventa uno stimolo ad avventurarci sui nuovi cammini di trasmissione della fede di generazione in generazione. Occorrerà farlo nella trama della società complessa, senza perdere lo slancio vitale del cattolicesimo italiano, pieno di fede e storia, di coscienza civile e operosità sociale.

1. Il *quinto* momento, infine, fa risuonare l***’****appello alla conversione e alla fede battesimale*. È un appello che colpisce la coscienza delle persone. Luca ha un’efficace espressione: «All’u­dir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore» (*At* 2,37): il cuore acconsente alla verità che si manifesta nei segni dello Spirito a Pentecoste, come prima nelle parole e nei prodigi del ministero di Gesù. Per questo è decisivo che il cuore sia trafitto, cioè che esso riconosca l’appello a una decisione pratica. *«Che cosa dobbiamo fare?»* (*At* 2,27), chiedono prontamente agli apostoli i presenti a Gerusalemme. In questa domanda risuona una disponibilità radicale a rispondere alla promessa del primo incontro e del primo annuncio, di cui forse non intravediamo ancora in modo distinto tutti i contenuti.

Il primo annuncio chiama ***alla conversione e alla fede***, cioè a un gesto che introduce nella vita del popolo di Dio (il battesimo) e nell’esistenza nuova del credente (la conversione e la fede). La conversione ha la forma di un laborioso esercizio, più che di un evento improvviso. Essa inizia con un avvenimento inatteso e sorprendente, ti consegna un’identità “promessa”, ma poi esige tempo per passare attraverso il cuore della libertà e della vita. Per questo il primo annuncio non è che l’inizio di un cammino. Un cammino insieme con altri, comunione di fede dentro un popolo santo a cui ci si stringe in una visibile comunità fraterna: «Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti *quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore* Dio nostro» (*At* 2,39). La fede pasquale non è un atto solitario, ma è il grembo della Chiesa, il popolo di Dio in cammino.

1. **Alcune soglie della fede**

Per far risuonare il primo annuncio, prenderemo le mosse da alcune situazioni che possono diventare “soglie” per accedere alla fede, cioè da alcuni momenti di vita che toccano tutti gli uomini e le donne nella loro esistenza quotidiana. Il “primo annuncio” della fede riguarda Gesù di Nazareth come il Signore della storia e rimanda alle esperienze elementari che ciascuno di noi fa nel cammino della propria esistenza. *Il centro della fede non può che realizzarsi nel cuore della vita*.

Il contatto con molte persone da parte di credenti e catechisti, di volontari e cristiani impegnati socialmente, di sacerdoti e operatori pastorali, dei vescovi stessi, raccomanda di essere presenti ai passaggi decisivi dell’esistenza. Tra queste esperienze elementari scegliamo alcuni momenti in cui farvi ascoltare la chiamata del Signore Gesù: la nascita di un bimbo, il cammino dell’adolescenza, la scelta nella giovinezza, l’amore di un uomo e una donna, la fedeltà alla famiglia e alla professione, l’espe­rienza del dolore e della fragilità.

Vorrei citare all’inizio una parola esemplare dell’allora card. Montini con cui invitava i giovani alla Missione di Milano: «Giovani, venite alla Missione! Essa non vi inquadra ma vi libera da una pigrizia supina dello spirito, che non può essere vostra. Non vi impone pensieri dal di fuori, ma li suscita dal di dentro. Noi siamo diventati figli di Dio. Non basta dirlo, non basta saperlo. Questa è una rivelazione, non un ragionamento; un dono, non una scoperta. Non mancate al traguardo della verità e dell’amore: non disertate la casa che è vostra, e che più ancora che facile gioia, vi offre responsabilità da sostenere, e amore da effondere» (*La Missione a Milano 1957,* p. 156-159).

* 1. *Quando nasce un bimbo*

La prima esperienza elementare è ***la nascita di un bimbo e la meraviglia dell’essere generati***. Essa appare un evento sorprendente, prima per i genitori e poi per gli stessi figli. Quando la coppia decide di avere un bambino e lo desidera con amore, sembra un fatto del tutto naturale dare alla luce una vita nuova. Dal momento che il bimbo è in arrivo, quel gesto d’amore originario crea subito una grande aspettativa. Richiede che il figlio sia atteso e desiderato. Quand’anche il figlio non fosse deciso, una volta venuto, lascia il tempo per essere veramente accolto e voluto.

Sovente oggi questa esperienza porta con sé situazioni molto critiche: il figlio voluto a tutti i costi oppure desiderato come un bene affettivo solo da parte di uno dei due sposi o, ancora, quando arriva “fuori tempo” e viene sentito come un intralcio alla vita della coppia. Inoltre, basta attendere i primi passaggi dopo la nascita per rendersi conto della cura che il bimbo richiede per essere voluto. Il figlio appare così meraviglia e compito, promessa e responsabilità.

Tra il dono e la cura si apre lo spazio per accogliere e crescere il bimbo. Questa esperienza segna fin dall’origine e per sempre l’essere figlio di ciascuno di noi. È il senso di quella stagione della vita che chiamiamo *infanzia*. Essa è il tempo della meraviglia e dello stupore, della vita donata e accolta. Come ci dice Gesù: «Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3). Da adulti occorre “ridiventare” bambini, cioè riprendere in modo consapevole lo stupore dell’inizio e riconoscere il dono che esso porta con sé. Anzi esige di dare parola a questa meraviglia e far esperienza di essere attesi e voluti da qualcuno.

La vita cristiana del resto è un’esistenza *filiale* nello Spirito, che ci fa essere *figli* e ci fa gridare come Gesù: *Abba, Padre* (*Gal* 4,7). La famiglia scrive pagine di Vangelo nel suo semplice trasmettere le esperienze fondamentali dell’e­sistenza con la loro apertura religiosa. La trasmissione della fede trova qui il suo terreno di coltura e i gesti cristiani (si pensi al battesimo, alla domenica, alle feste cristiane, in particolare il Natale, alla preghiera domestica) devono poter far percepire la bellezza della preghiera che il bimbo impara a dire al sorgere del giorno: «Ti adoro, mio Dio, ti ringrazio di avermi creato e fatto cristiano…». La sua verità si alimenta alla meraviglia dell’inizio della vita.

Accompagnare una coppia nei primi passi della generazione può far ritrovare ai due giovani genitori una nuova possibilità della fede. Per molte coppie la nascita di un bimbo diventa l’occasione di una nuova riscoperta della fede e di un incontro rinnovato con Cristo: la prima fase dell’ini­ziazione cristiana è rivolta anzitutto ai genitori. Scoprire la ricchezza contenuta nel trasmettere l’alfabeto della vita umana con tutti i suoi doni apre uno spazio nuovo per la fede. Il passaggio su questa prima soglia non deve temere anche le situazioni più difficili: esse contengono la nostalgia di quel dono promettente che talvolta è sepolto sotto le nostre povertà, ma che è compito della Parola guarire, convertire, richiamare e riportare alla sua trasparenza.

2.2  *Per decidere il futuro*

Dopo la fanciullezza, segue una stagione dell’esistenza in cui il dono dell’inizio sembra sottoposto alla prova, quasi fino a dimenticare la grazia dell’origine. ***L’adolescenza e la*** *giovinezza* sono il tempo in cui ***il dono della vita passa attraverso il vaglio della crisi*** e suscita il tempo della decisione e della fede. Oggi il momento della crescita appare il più difficile. Forse perché non solo la fede, ma la stessa decisione circa la propria identità è diventa un’impresa drammatica. Credere al futuro e dare volto a se stessi non è possibile che al prezzo di una crisi, dove la meraviglia dell’inizio passa attraverso la scelta, anzi le molte scelte con cui si costruisce la propria identità.

***L’adolescenza è il tempo della libertà***. Essa appare totalmente impegnata ad emanciparsi da ogni vincolo precedente e a raggiungere la piena libertà da ogni condizionamento. L’ado­lescente sembra azzerare tutto ciò che ha ricevuto in dono, pensa quasi di inventarsi la vita da capo. Il ragazzo che cresce dovrà imparare pian piano a scegliere e a volersi. Non si può essere liberi che al prezzo di volere quello che si fa e così disporre di se stessi. Questo oggi non è facile. L’ado­lescenza appare un tempo dilazionato, rinviato, sembra che non si sia mai in grado di decidere.

Invece di essere il tempo della decisione, quest’età s’è allungata in modo interminabile. Se nelle generazioni precedenti, l’adole­scenza era concentratissima, perché subito si veniva introdotti in alcune responsabilità, in particolare quella del lavoro, oggi la scelta viene sempre più rimandata. C’è sempre tempo per diventar grandi, forse perché l’immagine dell’adulto non appare molto attraente. Di qui la marginalità sociale degli adolescenti che talvolta scimmiottano la prepotenza degli adulti – come dicono i fenomeni precoci di bullismo e violenza – senza doverne portare le responsabilità.

Mancano modelli di vita adulta che aiutino a scegliere e a decider*si*. La stessa vita dei grandi sembra sottoposta a uno sperimentalismo che prova e riprova, affidandosi all’emo­zione e alla sensazione, ma senza mai investire se stessi, senza mai darsi un volto definitivo. Si comprende così la caduta impressionante della dimensione vocazionale della vita. L’esistenza appare senza scadenze, non giunge mai il tempo per scelte irrevocabili, perché la vita è lunga e il tempo infinito. L’illusione insinuata è che la vita sia immortale.

***Il tempo della giovinezza possiede la grazia della fortezza e del coraggio***, secondo la figura proposta da Guardini, grande educatore di giovani. Dante stesso definiva la giovinezza: «l’“etate che puote giovare”, cioè perfezione dare». È il tempo della scelta della propria identità e del confronto con la realtà, quasi della sfida alla vita. In questa età è anticipato sinteticamente il senso di ogni altra scelta di vita e il coraggio che essa richiede, come dice acutamente Giovanni: «Ho scritto a voi giovani, perché siete forti e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno» (*1Gv* 2,14).

Nasce allora la necessità di una testimonianza adulta che sia autorevole ed efficace, di una presenza educativa plurale e convergente che sappia proporre modelli di vita e abiliti alla scelta e alla disciplina che solo rende possibile la sfida della giovinezza. Questa seconda soglia della fede, oggi così difficile da transitare, ha urgente bisogno di riscoprire il fascino del primo incontro con Gesù. Se c’è una stagione in cui l’incontro con Cristo assume l’evidenza di una chiamata coraggiosa, che rende possibile lasciare tutto, è proprio questa età.

La preghiera e l’ascolto, la partecipazione alla vita liturgica delle comunità, nuove forme di fraternità e di vita apostolica, il volontariato e l’impegno civile, lo slancio della missione e la partenza per nuovi mondi, sono linguaggi e pratiche che consentono di far maturare una scelta personale decisa e coraggiosa. La tradizione degli oratori, luoghi significativi della pastorale giovanile, deve ripensarsi a servizio della costruzione dell’identità della persona e del suo impegno nel mondo.

2.3  *Iniziare a vivere insieme*

Una terza soglia si presenta attualmente come difficile e promettente: ***l’incontro di uomo e donna e l’inizio della vita di coppia***. Essa porta con sé una grazia singolare e una disponibilità a riprendere il cammino della fede. Oggi manifesta alcune fragilità, che sovente trascinano con sé mancanze dell’età precedente. Pastori attenti e premurosi, coppie di famiglie che hanno una bella esperienza della loro via matrimoniale, sanno che questo sta ridiventando un tempo propizio per una nuova stagione della fede. Le difficoltà per “iniziare” a vivere insieme sono note a tutti. L’aumento delle convivenze e il fenomeno dei matrimoni brevi è un sintomo che preoccupa molti per la costruzione dell’affi­dabilità della famiglia. All’origine sta l’immagine diffusa dell’amore come un rapporto sentimentale che vale fin quando è “sentito”.

Nella fase del fidanzamento questo è fortemente presente, persino in modo travolgente. Si può correre il rischio di pensare che la forza trascinante dell’*eros*, dell’attrazione fisica, psichica e spirituale, dia buona prova della bontà della relazione personale. La “prova” è una delle parole che forse ricorre di più nel fidanzamento: uno ha bisogno quasi di un segno corporeo dell’amore dell’altro, vuole provare prima di tutto a sé che l’altro è adatto per lui. Lo stesso dilagare della convivenza dice questo bisogno di “provare”. Ma questo può contenere anche un’illusione: il difetto di confondere “esperimento” con “esperienza”.

Per questo è decisivo oggi “iniziare” a vivere insieme e sostenere le dinamiche dei primi passi della vita familiare. Se c’è una singolarità dell’i­nizio della vita a due è che nei primi anni gli sposi novelli fanno una particolare esperienza dell’amore personale. Questa è la sapienza degli inizi del matrimonio che anche la Chiesa deve abitare, incoraggiare, suggerire. La sua azione deve mettere a fuoco in modo urgente forme specifiche di accompagnamento della vita a due, rispettando i ritmi dei primi momenti del matrimonio, che comportano l’orga­nizzazione della vita quotidiana, la necessità che entrambi lavorino, l’arrivo dei figli. Dev’essere una presenza che sia capace di forte compagnia. Comporta il dire molte cose in poche parole, proporre gesti che correggano il “regime di appartamento”, talvolta afflitto da solitudine e improvvisazione, e aiutino a tessere la rete di nuove relazioni tra le famiglie.

2..4   *Il prezzo della fedeltà*

Viene poi ***il tempo della maturità che è l’età della fedeltà e della perseveranza, della costanza e della speranza***. Questa è la stagione meno frequentata non solo dalla predicazione ecclesiale, ma anche dalla comunicazione pubblica. Da grande, ognuno è lasciato in una sorta di splendido isolamento e deve quasi arrangiarsi a comporre un mosaico persuasivo con le tessere che ha raccolto nella sua esistenza o che, talvolta, gli sono rimaste dopo molte prove. Anche qui occorre riconoscere la sfida che questa età porta con sé. Essa appare chiaramente nella vita di famiglia e nel percorso professionale, ma anche nell’im­pegno ecclesiale e nei modi con cui abitiamo la città degli uomini.

 Il rischio dell’età adulta è quello della *complessità* della realtà che ci viene incontro; la scelta fatta nella giovinezza deve misurarsi nello scarto tra sogno e realtà, tra ideale e pratica concreta. Questo suscita a volte delusione e persino depressione, generando “strategie” d’immunizzazione o surrogati che s’accontentano di tenere sulla propria barca pochi elementi rassicuranti, gettando a mare tutto il resto come zavorra.

 Anche la maturità è dunque una sfida per l’umanità dell’uomo e quindi una soglia per ritrovare la fede da grandi. Capita che proprio nell’età adulta ci possa essere un ascolto maturo della fede, un bisogno di riprenderla nella sua bellezza che ci era parsa così facile nell’età infantile e che ora si presenta più ardua, ma anche più vera. Ciò che occorre *perseguire in questa stagione è la perseveranza*, la serenità con cui si vive la vita di famiglia, la gioia dei figli e dei nipoti, la forza di reggere il timone nella traversata dell’esistenza, la capacità profonda di mantenere una stabilità psichica e umana dinanzi alle avversità.

 La perseveranza nell’età matura *ha anche una dimensione culturale e professionale*, oltre che familiare; consente una conoscenza esperta del mondo, costruisce quella sapienza che vive il presente nell’orizzonte della speranza. Si tratta di una sapienza che apre anche alla dimensione religiosa, perché sente il carattere fragile di ogni realizzazione nel tempo, ma non si sottrae al contributo da portare alla vita degli altri. È il momento delle buone realizzazioni dell’esistenza, di chi sa progettare grandi opere che arricchiscono la vita personale e sociale.

 Come dice san Paolo, è lo «stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (*Ef* 4,13). Questa età non solo fa sorgere domande nuove per la fede, ma rende disponibili a un ricupero più pensoso e creativo della tradizione spirituale e sapienziale cristiana. S’incontrano molti adulti che chiedono una presentazione e una pratica non infantile della fede. È questa una soglia che esige anche nei pastori e negli operatori pastorali un rapporto adulto con gli adulti, capaci di “dare ragione” della speranza cristiana.

2.5  *La difficile compagnia*

L’ultima soglia è quella della *sofferenza* e della *fragilità*, la “difficile compagnia” nel viaggio della vita. Il dolore prima o poi bussa alla porta di ogni casa. Esso ci appare tanto più insopportabile in questo tempo nel quale la comunicazione dei media mette in scena l’immagine di un mondo giovanilista, rampante, salutista, efficiente, vincente. E marginalizza tutto ciò che non è immedia­tamente produttivo, censurando la fragilità come un intralcio da superare in fretta. Anche questo aspetto del vivere pone domande acute alle fede. Capita a molti che, proprio a partire dall’esperienza del dolore e della sofferenza (personale o familiare) o persino della morte di una persona cara, si riaccenda la ricerca e la purificazione della fede. Per tutti il dolore mette a nudo l’autenticità della propria esistenza. ***L’inso­stenibile peso del male suscita sovente due atteggiamenti contrari ed opposti: la rassegnazione passiva e la resistenza attiva***.

La *rassegnazione passiva* propone all’uomo di riconciliarsi a buon prezzo con la sofferenza e consiglia troppo velocemente di soffrire in modo paziente. Talvolta anche la predicazione cristiana attribuisce con troppa fretta, senza cautela, la parola “croce” a ogni sofferenza umana. Ora, questa esortazione non riesce ad offrire alla libertà un significato per il dolore umano. Non è capace di suscitare una volontà determinata dinanzi al soffrire, che non potrà che essere insieme di “resistenza e resa”.

Anche l’atteggiamento della *resistenza attiva* non aiuta a vivere la sofferenza: la proposta della resistenza al male, la tendenza a elimina­re le situazioni di disagio, di sofferenza, di insoddisfazione, sembrano fallire di fronte al dolore irrimediabile. La sofferenza più grave e più diffusa, infatti, è quella invincibile, che spegne il desiderio stesso di essere felici e disorienta la volontà dell’uomo.

Queste due atteggiamenti spiegano *la fuga dell’uomo moderno dinanzi al senso del soffrire*. La sofferenza è vista come una cosa opaca, insignificante, di fronte alla quale ci si può solo o arrendere o ribellare. Essa è censurata come un evento fastidioso, una “cosa fisica” di fronte alla quale vi è solo l’alternativa tra soccombere o combattere, ma senza mettere in gioco la libertà e lo spirito dell’uomo. Il dolore, il male e le sue cause, sono ridotti a problema “tecnico” o “clinico”. Non bisogna, invece, “cosificare” la malattia o il bisogno dell’uomo, perché altrimenti non sarà cosificata solo la malattia, ma lo stesso malato, l’anziano, il portatore di handicap, perché ci si occuperà di loro in prospettiva solamente clinica, specialistica, tecnica.

L’attesa di chi soffre non richiede solo un aiuto, ma invoca una prossimità, una mano da stringere. La presenza dell’altro (del familiare, dell’amico, del fratello, del medico, del sacerdote) consente di ritrovare una nuova forza interiore e un coraggio inedito di fronte al nemico invadente che è il male. La mancanza di questa solidarietà fa precipitare sulle spalle di chi soffre tutto il peso del dolore: egli si sente l’unico protagonista del suo destino, senza che l’altro gli possa essere accanto. Occorre aiutare chi è nel dolore, aprire una speranza a lui e agli altri attorno a lui, perché ciascuno ritrovi anche nella sofferenza un aiuto a crescere e purificarsi.

Questa soglia della fede pone domande antiche e nuove, ancora più acute nel contesto di una società produttiva e consumistica, che non prevede l’inceppo della sofferenza. La schiera di operatori e volontari che curano i sofferenti e le persone anziane e disabili non solo danno una mano, ma si fanno prossimi, versando il balsamo che lenisce le ferite insieme al dono di una presenza che rassicura. E testimonia la vicinanza stessa di Colui che si fa prossimo all’uomo sulla via che scende da Gerusalemme a Gerico.

+ Franco Giulio Brambilla